

Il professore di Harvard spiega il suo progetto, alternativo a quello di Google: una biblioteca universale, aperta a tutti, da realizzare in Rete

BENEDETTA CRAVERI

Due vocazioni si intrecciano e si illuminano vicendevolmente negli undici saggi che Robert Darnton ha ora raccolto ne *Il futuro del libro* (traduzione di Adriana Bottini, Adelphi, pp. 273, 24 euro). La prima è quella dello storico che attraverso uno straordinario lavoro di scavo negli archivi del passato ha riportato alla luce un Settecento *underground* destinato a contribuire in modo incisivo alla fine dell'Antico Regime. La seconda è quella dell'intellettuale impegnato che guarda al futuro interrogandosi sui problemi relativi alla trasmissione del sapere di domani. D'altronde, la sua stessa posizione di direttore della biblioteca di Harvard confronta quotidianamente Darnton con la necessità di conservare insieme di innovare. Vi è infine un terzo fattore che contribuisce a rendere *Il futuro del libro* una lettura appassionante ed è l'arte di narrare del suo autore.

Professor Darnton, lei scrive che digitalizzare è democratizzare. Ma che uso potrà fare di questa immensa offerta di "lettura democratica" una società di massa che legge di meno in meno, che antepone l'immagine al testo ed è per lo più sprovvista di strumenti interattivi necessari?

«Allermine "democratizzazione" può apparire allarmante se applicato alla cultura, soprattutto alla cultura americana così come viene vista dall'Europa. Nel suo libro scritto in polemica con Google - *Quando Google diffe l'Europe* - Jean-Noël Jeanneney utilizza l'argomento degli algoritmi e del sistema di valutazione basato sulla frequenza degli accessi per denunciarne un "populismo culturale", come la digitalizzazione in massa dei libri minacciava di annegare l'Europa in una cultura di massa allernante. Gli europei possono rimanere affezionati - come lo sono io - al venerabile codice a stampa, magari americani legono i libri elettronici con una avidità uguale, se non maggiore - come mostrerebbero gli ultimi dati di Amazon - a quella con cui leggono i libri stampati».

Qual è il panorama che ne emergerà? «Nel 2011, almeno il 20% dell'insieme delle vendite rigiranderà dei libri adattati a dei dispositivi di lettura che stanno in un mano. Sembra che la pratica stes-

"Negli Usa i testi autoprodotti sono tre volte più numerosi di quelli pubblicati da editori commerciali"

sa della lettura sia in aumento, soprattutto nel settore dei generi popolari come i romanzi rosa o i libri gialli. Questo vuol dire che democratizzare significa vulgarizzare? Forse. Era già ciò che lamentavano molti europei della seconda metà dell'Ottocento davanti al successo di romanzi da quattro soldi e di giornali. Lo condidolo l'opinione di Richard Hoggart, Marcel de Certeau, Carlo Ginzburg e Roger Chartier che sostengono che i lettori plebei avevano la capacità di cogliere tutta la ricchezza di significati dei testi "popolari" adattandoli alla propria cultura».

Lei parla anche di "democratizzazione della scrittura". A cosa si riferi-

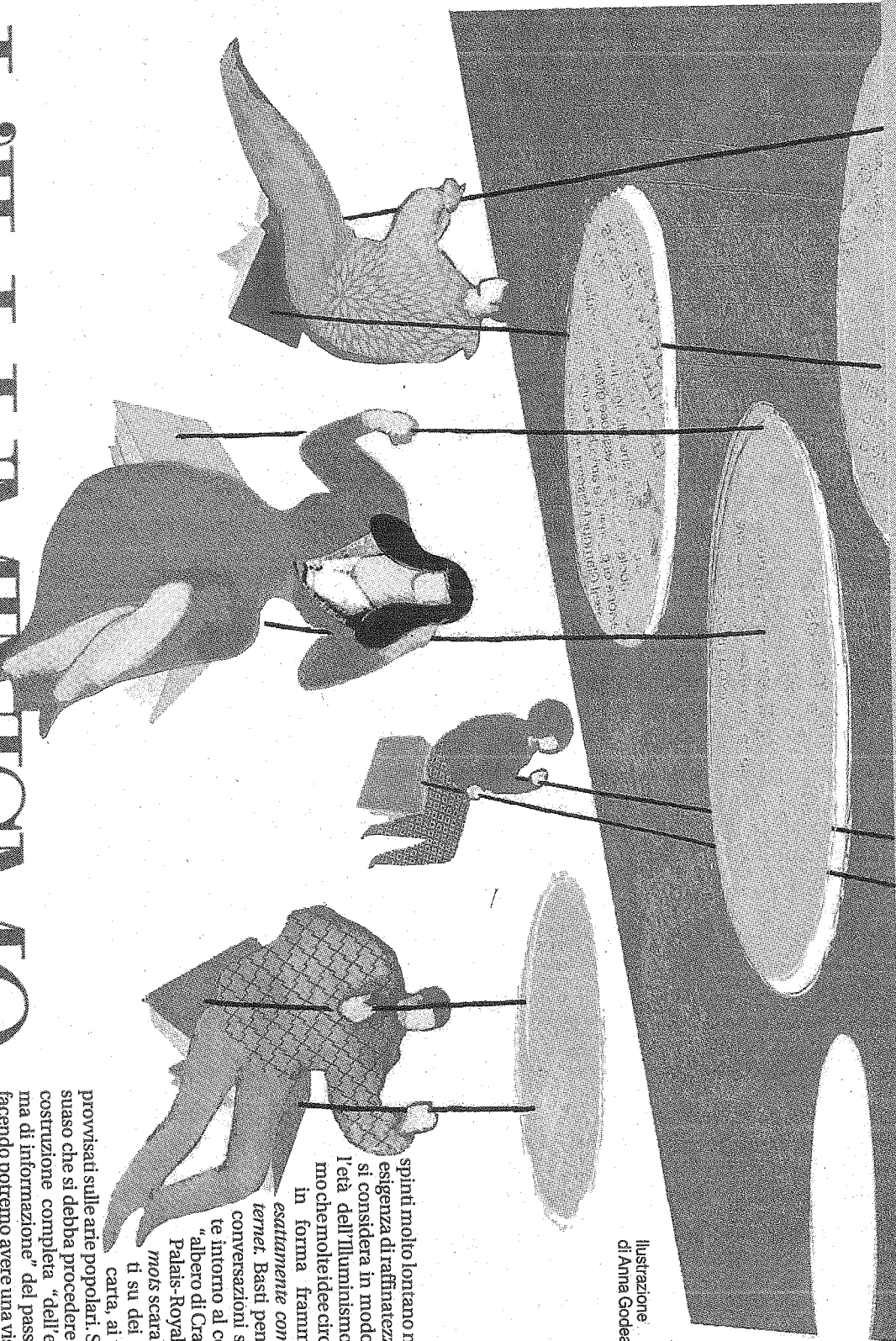


Illustrazione di Anna Godaessi

L'ILLUMINISMO DIGITALE

DARNTON: L'EUROPA NON LO SAMA IL WEB SALVERÀ I LIBRI

«Si tratta di un fenomeno quanto mai interessante. Negli Stati Uniti, nel 2009, sono usciti 288.355 libri pubblicati da editori commerciali. A questi vanno aggiunti 764.448 nuovi titoli di autori che si auto-pubblicano. Una volta il libro era no scritto per il lettore comune, oggi è il lettore comune a scriverli».



IL LIBRO
"Il futuro del libro"
Adelphi
Pagg. 273
euro 24
Qui sopra, Robert Darnton che sarà in Italia dal 6 al 10 giugno

beneficio delle élites e non certo del popolo.

Fino a che punto è possibile paragonare, come lei fa, la rete di informazione senza frontiere offerta oggi da internet con la circolazione delle idee nella Parigi del Settecento? Gli intellettuali dei Lumi, Voltaire in testa, perseguivano l'obiettivo di diffondere il sapere a

beneficio delle élites e non certo del popolo.

«Voltaire sarebbe rimasto indubbiamente inorridito davanti alla situazione attuale. Non si staccava di sostenere che era rischioso insegnare a leggere ai contadini perché bisognava pure che qualcuno coltivasse i campi. I Lumi si sono

provvisati sulle arte popolari. Sono persuaso che si debba procedere a una ricostruzione completa "dell'ecosistema di informazione" del passato. Così facendo potremo avere una visione più chiara del futuro. Lungi da me di volere fare mio l'adagio che "più la cosa cambia, più resta uguale", ma ne *Il futuro del libro* ho cercato di dimostrare come un'inglese linee di continuità interconnettono fasi diverse della storia».

Lei non si stanca di ricordare come per internet la garanzia di democrazia sia incompatibile con la politica di monopolio di Google.

«Il problema della democratizzazione è stato posto da Google Book Search in un nuovo modo. A prima vista questa iniziativa aveva il vantaggio di mettere milioni di libri a disposizione di milioni di lettori. Ma c'era un prezzo da pagare, quello dell'abbonamento d'accesso alla gigantesca banca dati di Google. Invece della democratizzazione ci trovavamo dunque di fronte a una prospettiva di commercializzazione. Il pericolo è diventato palese quando Google ha firmato un accordo economico con gli scrittori e gli editori che gli avevano inteso causa per avere violato il diritto di autore. Il pubblico non era autorizzato a dire la sua, ma un tribunale di New York si è rifiutato di approvare l'accordo».

Qual è l'alternativa possibile? «Un gruppo di persone di cui faccio parte sta cercando di creare una "Biblioteca Digitale Pubblica degli Stati Uniti" (*Digital Public Library of America*) che si propone di fare concorrenza e battere Google sul suo stesso terreno, rendendo accessibile gratuitamente il patrimonio culturale americano non solo a tutti gli americani ma al mondo intero. Piuttosto che dipendere dallo

edoardo nesi
CANDIDATO
Strega
PREMIO
La vita non ha fatto altro che lavorare.

storia della mia gente

BOMPIANI

ADDIO ALLA MUSA DEL SURREALISMO
CITTÀ DEL MESSICO — L'artista e scrittrice inglese Leonora Carrington, ultima grande donna del Surrealismo emusa di André Breton, è morta mercoledì a Città del Messico. Aveva 94 anni e dal 1939 viveva in Messico. Nata a Lancaster da una famiglia di ricchi industriali, Leonora Carrington si trasferì in Francia da giovane. Prima dell'occupazione nazista si impegnò in un'attiva collaborazione al Kunstler Bund, il movimento clandestino di intellettuali antifascisti. L'approssimarsi della guerra con la Germania, l'arresto Ernst da parte delle autorità francesi, furono causa di una depressione nervosa. Costretta a fuggire in Spagna dopo l'invasione nazista, venne nuovamente ricoverata in un ospedale psichiatrico: su quell'esperienza scrive il libro *Ghi in fondo*, uscito in italiano da Adelphi, come *Il cornetto acustico*.

Qualcuno è convinto che democratizzare il sapere significhi vulgarizzarlo. Nel '800 si teneva lo stesso?

Stato sul piano finanziario puntiamo su una coalizione di fondazioni private. Un consorzio di biblioteche metterà a disposizione i libri e gli altri materiali. Molti sono ancora i problemi tecnici, giuridici e amministrativi, ma contiamo di presentare un primo modello entro la fine dell'anno in corso».

Le sue previsioni sul futuro? «Viviamo un momento straordinario della storia delle comunicazioni. Tutte le fluidità in continuo mutamento. Se sappiamo cogliere il momento, possiamo determinare il nostro futuro per il bene pubblico. Dobbiamo digitalizzare e digitalizzare e democratizzare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

prodotti culturali transnazionali che tutto il mondo ama e che non per questo sono di bassa qualità, dai film di animazione Pixar a Lady Gaga, coesistono gli eroi locali». In Europa, Vasco Rossi riempie lo stadio di San Siro, e Johnny Halliday lo Stade de France, senza che vendano un disco al di là e al di qua di Ventimiglia. Salvo alcune eccezioni, come il caso Millennium di Stieg Larsson, clamoroso successo editoriale in tutta Europa, il rischio è che il nostro continente resti tagliato fuori dalla dimensione transnazionale. «Non riusciamo a essere competitivi con gli Stati Uniti e con i nuovi centri di produzione culturale — conclude Martel —. Ogni Paese europeo conserva, ed è una fortuna, una solida cultura locale. Ma è anche vero che in questo modo la cultura comune di tutti rischia di essere, invece che europea, americana». A unirli ci sono Jonathan Franzen, o la New York dei primi anni Sessanta di Mad Men.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



sia, India, Cina, Sud Africa.

«Nel vecchio mondo — spiega Martel — gli Stati Uniti imponevano i loro prodotti culturali grazie alla forza delle grandi imprese, con l'esempio classico degli studios di Hollywood. Oggi gli Usa restano un'iperpotenza culturale, perché sono stati più veloci dell'Europa a sfruttare i nuovi strumenti digitali, ma l'aspetto che spesso ci sfugge è che esistono nuovi grandi centri planetari dell'industria dell'entertainment. L'unico che è riuscito a guadagnarsi un po' di notorietà è Bollywood, ma molti altri sono altrettanto importanti. Senza perdere troppo tempo nel tormentato passaggio dall'industria tradizionale a quella digitale, i nuovi colossi culturali hanno bruciato le tappe».

Per esempio il gruppo Rotana, la società fondata dal miliardario saudita Al Waleed, che si rivolge a 350 milioni di arabi (1,5 miliardi di musulmani contando anche il Sud Est asiatico); sede a Riad, studi televisivi a Dubai, settore musicale a Beirut, cinema al Cairo. Oppure il colosso cinese eSun, sicuro di diventare presto la Disney della Cina e di Hong Kong, la Hollywood asiatica. E ancora i giganti dell'America Latina: Tv Globo a Rio de Janeiro, Televisa a Città del Messico e Telesur a Caracas. «Oggi in Cina, India e Messico si apre uno schermo cinematografico al giorno nei locali multimediali — dice Martel — e oltre la metà degli abbonati mondiali alla pay-tv vive in Asia».

L'aspetto più affascinante è che accanto ai gusti «di nicchia», coltivati e tutelati grazie a Internet, si creano nuovi grandi fenomeni culturali transnazionali, che non sono più monopolio degli Stati Uniti. «Il mainstream oggi comprende per

Incontri Dopodomani lo studioso alla Bocconi e alla Fondazione Corriere

Come cambia la comunicazione nell'era digitale

Frédéric Martel sarà il protagonista dopodomani, mercoledì 11 maggio, dei primi di una serie di incontri, intitolati «Pensiero digitale. Leggere e scrivere nel terzo millennio», organizzati da tre fondazioni milanesi: la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, la Fondazione Corriere della Sera e la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. L'iniziativa porterà a Milano vari intellettuali per discutere della scrittura

nell'universo del Web. In questo quadro di profonda trasformazione nuovi supporti daranno vita a nuovi prodotti editoriali, che a loro volta modificheranno i comportamenti di lettura, ridefiniranno i ruoli di autore, editore, grafico, libraio e bibliotecario, aprendo nuovi scenari per nuove professioni. Martel sarà protagonista alle 10.30 all'incontro «Culture vs Market. The

Global Competition of Mainstream Products in Content Industries» organizzato dal Centro Ask dell'Università Bocconi (aula Manfredini, Via Sarfatti 25, Milano, ingresso libero) mentre alle ore 18 terrà una lectio, introdotta da Maurizio Ferraris, in Sala Buzatti al «Corriere della Sera» (via Balzan 3, Milano, ingresso con prenotazione al tel. 02.87387707).



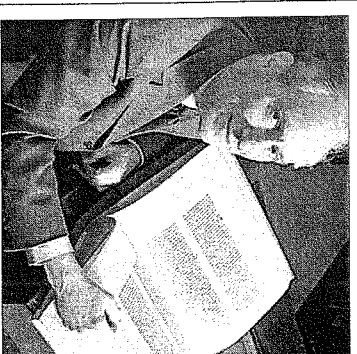
G. CARO

I CONVEGNI

Forum Unesco e «Peniero Digitale»

Robert Darrton sarà domani a Milano (ore 18, sala Buzzati, via Balzan, 3) per una lezione, introdotta da Maurizio Ferraris, dal titolo «Libri & Lettura» (a fianco uno stralcio) per il ciclo «Peniero digitale. Leggere e scrivere nel terzo millennio» organizzato dalla Fondazione Mondadori (www.fondazionemondadori.it). In settimana ci sarà anche il filosofo John Searle (il 9 alle 18, in sala Buzzati) su «Società e scrittura» (vedi a pag. 17).

L'AUTORE



Storico, scrittore, docente bibliotecario di Harvard

Darrton sarà anche il keynote speaker del Secondo Forum Mondiale Unesco su «Focus 2011. Il libro domani» (Villa Reale di Monza, 6 - 8 giugno). Circa 200 partecipanti provenienti da tutto il mondo: autori, scienziati, editori, professionisti del media, bibliotecari, sociologi, ricercatori. Tre i temi principali: «L'economia del libro digitale», «Il diritto d'autore nell'era digitale», «La biblioteca digitale». Il Focus verrà trasmesso in diretta attraverso il sito <http://focus2011.org/it>.

Robert Darrton (1939) di professione ha fatto lo storico. Si è occupato, in particolare, di storia e civiltà francese del XVIII sec. Ma si è poi specializzato, essendo il bibliotecario di Harvard, nella storia e, ora, nelle prospettive future del libro. Tra i suoi saggi, il più recente si intitola *Il futuro del libro* (Adelphi, pagg. 274, € 24,00; trad. di Adriana Bottini). Sarà in Italia, in questi giorni, per una serie di conferenze a Milano (domani e martedì), Roma e quindi a Perugia (info: www.adelphi.it).

Biblioteche, incognita Google

IL FUTURO DEL LIBRO

L'arrivo del servizio «Book Search» ha cambiato le prospettive. A Harvard stanno pensando a una piattaforma alternativa

di Robert Darrton

Sono stato invitato a talmente tante conferenze intitolate «L'ammortamento del libro» che ho il sospetto che il libro sia vivo e vegeto. No, il libro non è morto, al contrario. Ogni anno escono più libri dell'anno precedente. Una biblioteca di ricerca non può ignorare questa produzione argomentando che oggi i nostri lettori parlano la lingua digitale di una nuova «età dell'informazione». Se c'è una cosa che la storia del libro insegna, è che un mezzo d'informazione non sposta l'altro, perlomeno non a breve termine. La radio non ha eliminato i giornali, la televisione non ha eliminato la radio e Internet non ha ucciso la televisione. La pubblicazione dei manoscritti aumentò dopo l'invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg e di fatto continuò a fiorire fino al Settecento perché, spesso, per realizzare una piccola edizione costava meno assoldare degli amanuensi che stamparla. Il codice – ovvero il libro con le pagine da girare anziché sotto forma di rotolo – è una delle più grandi invenzioni di tutti i tempi, ha assolto benissimo la sua funzione per duemila anni e non è affatto sul punto di estinguersi. Al contrario, potrebbe darsi che la nuova tecnologia usata nella stampa su richiesta porti nuova vita al codice. Le vendite degli e-book – il 10 per cento del mercato commerciale americano lo scorso anno – dovreb-

bero raddoppiare il prossimo anno, eppure sembra che anziché far diminuire il numero di copie vendute l'abbia fatto aumentare. La gente usa i Kindle e gli iPad per leggere in viaggio o in vacanza, ma quando vuole godersi alla letteratura o studiare un libro impegnativo si compra la versione cartacea. Fare l'editore può essere un mestiere difficile e competitivo ma non è un gioco a somma zero, e i migliori editori hanno successo se espandono il mercato invece di monopolizzarlo. (...)

In questo contesto generale si inserisce l'arrivo di un fenomeno nuovo: la digitalizzazione dei testi che ha messo in pratica Google. Il servizio di Google Book Search potrebbe trasformarsi nella più grande biblioteca e opera di ricerca editoriale del mondo. Come tutte le imprese commerciali la prima responsabilità di Google è rendere ai suoi azionisti. La ragione di essere delle biblioteche è fornire libri ai lettori; libri e altre forme di sapere e intrattenimento, a titolo gratuito. Questa sostanziale incompatibilità di scopi potrebbe essere mitigata se Google potesse offrire alle biblioteche l'accesso al suo database di libri digitalizzati a condizioni ragionevoli. Ma le condizioni sono contenute in un documento di 368 pagine noto come «the settlement», un accordo transattivo pensato per risolvere un altro conflitto: la causa intentata da scrittori ed editori a Google per presunta violazione del diritto d'autore. Nonostante la sua estrema complessità, «the settle-

ment» alla fin fine non è altro che un accordo economico su come spartire la torta, ovvero i ricavi prodotti da Google Book Search: il 37 per cento andrà a Google, il 63 per cento ad autori ed editori. E le biblioteche? Non sono parte dell'accordo benché molte di loro abbiano fornito *gratis et amore* i libri che Google ha digitalizzato. L'accordo prevede che possano ricomprare l'accesso a quegli stessi libri in forma digitale, al costo di un «abbonamento istituzionale» che potrebbe poi salire vertiginosamente come il prezzo delle riviste.

Secondo alcuni non c'è ragione di preoccuparsi di un aumento di prezzo. Dopotutto, a loro dire, se i prezzi saliranno troppo, gli abbonati si rifiuteranno di pagare: comanderanno le leggi del mercato, l'offerta e la domanda.

Credo che questa argomentazione sia sbagliata per due ragioni. La prima ragione è che la domanda non è elastica. Noi bibliotechieri abbiamo imparato a temere quelle che chiamiamo le «oscillazioni della cocaina»: Google potrebbe stabilire un prezzo di abbonamento basso, poi, una volta che i clienti sono stati presi all'amo, potrebbe aumentarlo rovinosamente; rovinosamente per le biblioteche, s'intende.

Il motore di ricerca lavora per avere un monopolio. Ma per noi queste non possono essere le priorità

I lettori non pagheranno, si aspetteranno che siano le biblioteche a saldare il conto.

Non fraintendetemi. Io ammiro Google, la sua prodezza tecnologica, la sua energia imprenditoriale, la sua estrema audacia. Digitalizzando le collezioni di decine di biblioteche di ricerca, Google può creare una megalbiblioteca digitale, più grande di qualunque altra biblioteca sia stata mai sognata dai tempi di quella di Alessandria. Il database di Google Book Search contiene già dodici milioni di volumi e sta crescendo a un ritmo di migliaia di libri al giorno. Pare che niente possa fermarlo. Questo mi porta alla seconda ragione: Google è un monopolio, un monopolio di tipo nuovo, potenzialmente il più grande che sia mai esistito, un monopolio di accesso all'informazione.

Alla Google la parola monopolio non piace. Per non ferire la sensibilità aziendale si potrebbe parlare di un'impresa egemonica tecnologica-

camente inoccidabile, finanziariamente imbar-

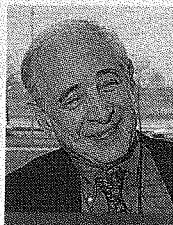
giolata, legalmente inattaccabile che ha sbaragliato la concorrenza. Ma per dirla in poche parole, Google Book Search è un monopolio e i monopolio applicano prezzi da monopolio. (...)

Vi prego di non pensare ai miei timori come alle idiosincrasie vedute di un professore universitario appassionato di libri che di business piano o di affari non capisce un bel niente. Abbiamo fatto dei passi concreti e adesso stiamo prendendo velocità per spiccare il grande salto nel futuro digitale. La bocciatura dell'accordo di Google Book Search arriva in un momento straordinario dello sviluppo della società e dell'informazione, un momento di fluidità, incertezza e opportunità. Le cose sono sfuggite di mano ma si possono rimettere insieme subordinando il profitto al bene pubblico e offrendo a tutti l'accesso a un patrimonio culturale da alti esponenti di fondazioni, biblioteche e altre istituzioni culturali si è riunito ad Harvard per discutere della possibile creazione di una biblioteca digitale non commerciale che garantisca l'accesso gratuito al patrimonio culturale degli Stati Uniti a tutti gli americani ma non solo, al mondo intero. Per quanto possa sembrare un'utopia chimera, noi creiamo sia possibile, tanto che intendiamo realizzarla. Nonostante la complessità del progetto, l'idea di base è molto semplice. Una cordata di fondazioni garantirà i finanziamenti e un consorzio di biblioteche fornirà i volumi; libri e molti altri materiali che verranno digitalizzati e riuniti su una scala grande come quella del database di Google, se non ancora più grande.

Ma questa «Digital Public Library» sarebbe in grado di risolvere tutti gli altri problemi? L'inflazione dei prezzi delle riviste, le dinamiche economiche dell'editoria universitaria, i conti in rosso delle biblioteche e gli ostacoli alle carriere dei giovani ricercatori? No, ma potrebbe aprire la strada a una trasformazione generale dello scenario di quella che oggi viene chiamata la società dell'informazione. Più che di business plan migliori (senza nulla togliere alla loro importanza), c'è bisogno di una nuova ecologia fondata sul bene pubblico anziché sull'orizzonte personale. L'ama potrebbe non essere una conclusione soddisfacente. Non è una risposta al problema della sostenibilità, è un appello a cambiare il sistema.

(Traduzione di Francesca Norigio)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nato a Denver nel 1932, John Searle è docente di Filosofia presso l'Università della California di Berkeley

Il filosofo John Searle tra leggi fisiche e civiltà

Il filosofo americano John R. Searle sarà ospite d'onore alla Spring School dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, in programma da dopodomani a giovedì 9 giugno e dedicata ai temi trattati dallo stesso Searle nel libro *Costruire il mondo sociale* (Raffaello Cortina), nel quale l'autore pone il problema fondamentale del rapporto tra leggi fisiche e civiltà umana. L'iniziativa prevede un dialogo tra lo studioso americano, alcuni specialisti del suo campo di studi e una ventina di giovani ricercatori. Giovedì sera Searle sarà ospite della Fondazione Corriere della Sera, alla sala Buzzati (ore 18), per una conferenza sul tema «Società e scrittura».

Incontri Lo storico americano parla del suo nuovo saggio sul futuro della lettura, che in Italia sarà edito da Adelphi

«Il digitale fa bene al libro»

Darnton: in Rete cultura più accessibile, ma Google non ha sconfitto Gutenberg

di MASSIMO GAGGI

«C hi fa libri e giornali dovrebbe smettere di fasciarsi la testa. Viviamo una rivoluzione, è vero. La tecnologia modifica continuamente il paesaggio dell'informazione. È dura per tutti. Ma non mi pare il caso di celebrare il funerale della carta stampata. Come storico partecipo da 15 anni a convegni sulla morte del libro. Abbastanza per convincermi che il libro è più vivo che mai. Nel 2011, per la prima volta, nel mondo verrà pubblicato oltre un milione di opere. Quasi tutte stampate (solo o anche) su carta. Gutenberg non uscirà di scena tanto facilmente. Del resto quando lui inventò la stampa a caratteri mobili, il "business" dei volumi scritti a mano continuò ad andare a gonfie vele ancora per trecento anni: dal Quindicesimo al Diciottesimo secolo gli amanuensi si rimasero la soluzione più conveniente per riprodurre testi di meno di cento pagine».

Robert Darnton, per molti anni docente dell'università di Princeton e da cinque direttore della Biblioteca di Harvard, è uno storico della lettura che ha nel sangue la parola stampata su carta. Ma non è un uomo con gli occhi rivolti solo al passato. Anzi, anche se non appartiene certo a una «generazione digitale» (ha 72 anni), Darnton è il motore del progetto Dpja (Digital Public Library of America), il tentativo di creare una grande biblioteca pubblica digitale d'America. Un'istituzione finanziata dalle grandi fondazioni private e accessibile a tutti i cittadini, alternativa alla «biblioteca universale», alla quale lavora da anni attraverso Google. Un progetto che ha subito una battuta d'arresto forse decisiva il 23 marzo, quando il giudice di New York ha dichiarato illegittima, annullandola, la sua base giuridica: l'accordo del 2008 tra l'azienda californiana e gli autori.

Un anno dopo, nel 2009, lo storico pubblico in America un saggio, *The Case for Books*, nel quale scriveva il futuro dell'industria editoriale, raccontava la scommessa andata a monte della Silicon Valley e il braccio di ferro con gli autori sul «copyright», fino alla sigla del cosiddetto «Google Settlement». Un accordo descritto dal bibliotecario

A Milano

Robert Darnton (sotto), nato nel 1939, professore emerito

a Princeton, è direttore della biblioteca di Harvard. Il suo nuovo saggio, «Il futuro del libro», è uscito il 17 maggio per Adelphi. Darnton il 6 giugno sarà a Milano, ospite delle Fondazioni Correr della Città di Milano



Lo stesso giorno parteciperà a un seminario all'università Statale

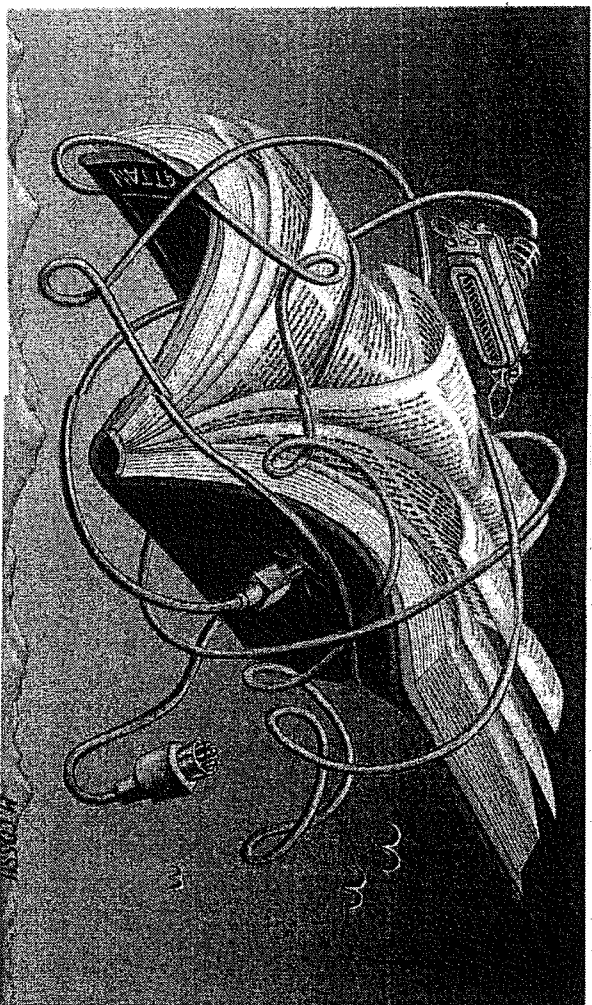


ILLUSTRAZIONE DI MARCO COSSU / CORBIS

no di Harvard come il tentativo dell'azienda «di digitalizzare e commercializzare, sparando poi i profitti proprio con la parte che gli aveva fatto causa».

Quel libro arriva ora in Italia (lo pubblicherà Adelphi ai primi di maggio col titolo *Il futuro del libro*) proprio mentre la sentenza del giudice Denny Chin rimprovera tutte le carte e finisce indirettamente per rilanciare il progetto della Digital Public Library of America. «Noi», racconta Darnton, «ci eravamo mossi per tempo: le istituzioni culturali come la Biblioteca del Congresso, i National Archives, le grandi biblioteche pubbliche e tutte le maggiori fondazioni filantropiche si sono riunite a ottobre per impostare il progetto. Ci vedremo di nuovo a breve. Poi ci sarà il lancio, spero già in autunno. Il quartier generale della futura biblioteca digitale è da noi, ad Harvard».

Darnton adora la carta, si butta anima e corpo nel digitale e prevede un futuro roseo per tutti e due i settori: non si può negare che sia un ottimista. Eppure viviamo tempi in cui, in America, dopo i piccoli liberal indipendenti, sono andate in crisi anche le gran-

di cartone: Borders fallita, Barnes & Noble in vendita, che non trova compratori. Per non parlare di alcune città che non hanno più nemmeno un quotidiano. «Sì lo so», risponde lo storico di Harvard. «Mi obiettano anche che i giovani non sanno più scrivere in bella grafia. Tutto vero. Il futuro sarà digitale. Ma prima c'è da gestire un periodo di transizione nel quale stampa e scrittura digitale coesistono. Non so cosa accadrà, non so no un buon profeta. Ma so che per scrivere nel futuro devi partire dallo studio del passato».

E allora, attenti a non pensare di risolvere tutto con quel «prima e dopo Gutenberg» oggi alla base di alcune visioni apocalittiche. «L'invenzione dei caratteri mobili è del 1450. Da allora sono successe molte cose. Prima della Repubblica digitale del sapere di cui parlano oggi i profeti dell'"informazione technology" c'è stata, ad esempio, la Repubblica delle lettere degli Illuministi. Anche quella era, con le sue enciclopedie, ha cambiato il libro, la sua funzione, il modo di usarlo».

La tecnologia non cambia solo i supporti

Prinato

Quest'anno, per la prima volta nel mondo, verrà pubblicato più di un milione di opere quasi tutte a stampa. Non è ancora il momento di celebrare il funerale della carta

per la lettura: dall'ebook ai giornali sull'iPad. Altera anche il rapporto col testo. Si legge in modo più frammentato, si salta da un link all'altro, si abusa del «copia e incolla».

«Il problema è reale, non lo minimizzo», risponde Darnton. «Quella cosa che chiamiamo lettura continua concentrata — divorare un libro da copertina a copertina — è certamente meno praticata. Ma non è scomparsa. Molti ragazzi prendono qua e là i pezzi d'informazione di cui hanno bisogno. Una cosa non esclude l'altra. E comunque la storia della lettura ci dice che sistemi diversi hanno sempre convissuto. Nel XVI secolo, l'era dell'umanesimo, i libri spesso non venivano letti per intero. Gli eruditi cercavano i passaggi più utili per i loro esercizi retorici. Samuel Johnson, che per molti è il paradigma della lettura profonda, disse che non leggeva quasi mai un libro per intero».

Ma perché le tecnologie informatiche lo affasciano tanto? Non teme che uccidano la biblioteca? Darnton riconosce che la public library — che negli Usa si sta già trasformando, in parte, in ufficio di collocamento, centro sociale per immigrati e anziani, dopo scuola per i ragazzi — «cambierà sempre più, avrà un ruolo nuovo nella società. Le tecnologie digitali — spiega — mi affascinano perché democratizzano la cultura e anche perché ci aprono strade nuove. Ad Harvard abbiamo oltre 16 milioni di volumi. La digitalizzazione va avanti da tempo: abbiamo già messo online due milioni e 300 mila pagine, tutte accessibili liberamente e gratuitamente. Ma poi nei nostri archivi ci sono altri cento milioni di oggetti: lettere, mappe, disegni, documenti, dieci milioni di foto. Materiale che può essere fruito solo se diviso per collezioni gestite elettronicamente».

C'è un Darnton bibliotecario che è impegnato da anni in questa impresa, ma c'è anche un Darnton autore che racconta con entusiasmo una sua recente esperienza multimediale: «Ho appena pubblicato un nuovo libro con la Harvard University Press. O, meglio, un libro: un saggio sulla poesia e la comunicazione orale, soprattutto canti, nella Francia del Settecento. Il libro ha un completo elettronico, disponibile online. Canzoni gradissimi, che nel 1749 fecero cadere un governo. Conosceranno la storia, ma nessuno le aveva mai ascoltate. Spartiti scomparsi da 250 anni. In una sezione della Biblioteca nazionale di Francia ho trovato le annotazioni scritte da chi adattava nuovi testi alle vecchie note. Così abbiamo potuto ricostruire la musica di quelle "chansons". Grazie alla tecnologia aggiungiamo una nuova dimensione alla narrazione».

Il filosofo spiega le sue tesi:
 “Non ci sono solo gli oggetti
 fisici ma anche quelli sociali,
 come le promesse e i debiti
 Che ci condizionano
 quanto le case e gli alberi”

CHE COS'È LA REALTÀ

SEARLE: “COME L'IMMAGINAZIONE COSTRUISCE IL MONDO”

MAURIZIO FERRARIS

Il mondo intorno a noi è pieno di oggetti fisici, come tavoli e sedie. Ma è pieno anche di promesse, debiti, denaro e matrimoni. Sono oggetti sociali. Da una parte, la loro esistenza sembra essere più tenue di quella degli oggetti fisici, perché, per esempio, non si inciampa in un matrimonio se non metaforicamente. Ma dall'altra possono rivelarsi anche più drammaticamente solidi degli oggetti fisici, perché non possiamo più rimangiarcisi una promessa, una volta che l'abbiamo fatta, a meno di passare per bugiardi: è diventata anch'essa un pezzo di mondo esterno, proprio come gli alberi e le case. Ecco il campo della “ontologia sociale”, una disciplina filosofica nata all'inizio del Novecento e rilanciata da una quindicina d'anni nel dibattito internazionale da uno dei maggiori filosofi contemporanei, John Searle, della Università di Berkeley. La posta in gioco, resa drammaticamente attuale dall'incrocio tra economia, media e politica nel mondo contemporaneo, è capire quanto solida sia la realtà sociale, e in particolare quanto la sfera della “documentalità”, delle iscrizioni che popolano la nostra vita e riempiono le nostre tasche, i nostri portafogli e i nostri telefonini, possa costituire un baluardo contro la riduzione postmoderna del mondo a favola.

Diversamente dagli uragani, che sono oggetti fisici, le crisi economiche, che sono oggetti sociali, esistono solo

perché ci sono uomini che credono che esistano. Ora, nel tuo ultimo libro, *Costruire il mondo sociale* (Cortina 2010) scrivi che “la recente crisi economica dimostra come il denaro e altri strumenti della realtà sociale sono il risultato di una massiccia immaginazione”. Non è un po' eccessivo?

«Non voglio dire che i soldi sono come le favole, ma che in economia, se riesci a fare in modo che la gente creda in una situazione, questo avrà un effetto sul suo comportamento. Proprio per questo gli Stati Uniti hanno adottato recentemente una politica economica concepita proprio per fare in modo che la gente creda qualcosa in cui altrimenti non avrebbe creduto. Il punto è che bisogna comunque dare delle solide prove del fatto che l'economia sta migliorando, in modo da sollecitare l'immaginazione e portarla a pensare che in futuro le cose miglioreranno. In questo modo – per usare il gergo degli economisti – riesci ad alzare il livello di fiducia dei consumatori, e questo è il primo passo della ripresa economica».

Ma, appunto, bisogna dare solide prove, altrimenti siamo al postmodernismo, alla idea secondo cui tutta la realtà – compresi i tavoli, le montagne e le malattie – è socialmente costruita, grazie all'azione della persuasione, dei media e del potere politico ed economico.

«La posizione dei postmoderni è davvero troppo idiota per essere commentata. Non c'è dubbio che ci sia una realtà fisica bruta. Il problema dell'ontologia sociale, appunto, è come creiamo una realtà sociale e istituzionale a

partire da quella fisica».

In questo senso, l'idiozia – o, per essere più garbati, la fallacia – postmoderna non riguarda solo i filosofi, ma anche certi politici. Penso al consigliere di Bush Carl Rowe che nel 2002, prima della guerra irachena, disse al giornalista Ron Suskind “Noi siamo ormai un impero, e quando agiamo creiamo una nostra realtà. Una realtà che voi osservatori studiate, e sulla quale poi ne creiamo altre che voi studierete ancora”. Ma nella tua versione, non basta che ci sia un dottor Stranamore o un Grande Comunicatore che decide che le cose stanno in un certo modo.

«Certo, e il denaro è l'esempio più ovvio: la carta moneta non può funzionare come denaro, almeno che non sia collettivamente accettata, almeno che non ci sia un riconoscimento collettivo della sua funzione. Dunque, la cooperazione umana è il primo passo, anche se non l'unico, nella creazione di un'ontologia sociale».

Sì, certo non l'unico. Perché se dovessimo limitarci alla cooperazione non spiegheremmo altri elementi centrali della storia e della società come il conflitto, lo sfruttamento, la volontà di potenza, la dialettica tra signore e servo e la polarità tra amico e nemico, e ridurremmo la costruzione della realtà sociale a un barbecue tra amici. Da questo punto di vista, è interessante il fatto che per dare consistenza pubblica alle loro intenzioni gli

uomini abbiano inventato quell'ingrediente essenziale che sono i docu-

menti. Pezzi di carta, files di computer, o anche solo iscrizioni nella testa delle persone, che fanno sì che, per esempio, una nostra promessa continui a valere anche se abbiamo cambiato idea. Ed è per questo che gli archivi e i documenti sono così cruciali nel mondo sociale.

«Certo, ma come spieghi che nelle società senza scrittura ci siano capi, proprietà privata e matrimoni, pur non avendo documenti scritti che li certifichino? Il documento è qualcosa di aggiuntivo rispetto allo status che gli sta a fondamento».

Si potrebbe dimostrare facilmente che riti, tatuaggi e altri accorgimenti fungono da documenti: una danza prende il posto di un timbro, un tatuaggio fa la vece di una carta di credito. E poi non trovi che i documenti abbiano una vita indipendente rispetto alle intenzioni di chi li ha emessi?

«A volte i documenti acquisiscono

una vita indipendente. Così, negli Stati Uniti la patente ti fornisce poteri ulteriori rispetto al permesso di guidare, per esempio certifica la tua età qualora tu voglia comprare alcolici. Quindi è indubbio che talvolta i documenti sembrano acquisire una vita indipendente dalle intenzioni di chi li ha emessi. Tuttavia la loro caratteristica generale sta nell'indicare uno status che esiste indipendentemente dai documenti».

Non ne sono del tutto sicuro. Immaginiamo un matrimonio in cui però, a un certo punto, venga somministrata nello champagne una sostanza, chiamiamola "amnesina", che provoca oblio totale a tutti i presenti, sposi e testimoni compresi, e in cui i documenti scompaiano. Si può dire che questo matrimonio di cui si è persa qualunque memoria esiste realmente?

«Questo è un altro modo di dire che i fatti istituzionali esistono solo nella misura in cui sono riconosciuti o accettati da altri membri della comunità. E que-

sta constatazione ci riporta alla prima domanda sull'ontologia sociale. Un esempio persino più drammatico di questa caratteristica della realtà sociale è l'esistenza delle corporations. La corporation *non ha* altra esistenza che non sia quella della sua rappresentazione. Ossia, né l'edificio dove ha sede, né le persone che ne fanno parte *sono* la corporation: sono membri o parte delle proprietà possedute dalla corporation. Ma la corporation di per sé non ha realtà *fisica* indipendente - ha solo cose come debiti, diritti, obbligazioni contrattuali e le proprietà che possiede».

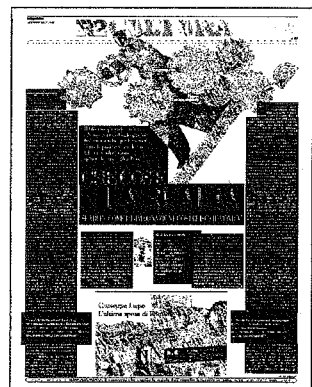
Mi limito a una considerazione finale: Le corporations, come le società in generale, non esistono fuori della loro rappresentazione. Ma questa rappresentazione non ha una semplice esistenza mentale: è fatta di documenti, che esistono tanto quanto i tavoli e le sedie. È proprio per questo che 100 euro reali sono diversi da 100 euro immaginari.

"I fatti istituzionali esistono solo nella misura in cui sono riconosciuti o accettati da altri membri della comunità"

"I soldi non sono favole, ma in economia se fai in modo che la gente creda in una situazione, questo avrà effetto sul suo comportamento"

Gli incontri

John Searle sarà a Milano da oggi, all'Università Vita-Salute San Raffaele, per un seminario organizzato da Roberta de Monticelli. Il 9 giugno alle 18, alla Sala Buzzati di via Balzan 3 avrà luogo un incontro tra Searle e Maurizio Ferraris



Gutenberg o Google? Risponde Darnton

IL FUTURO DEL LIBRO

Gutenberg o Google? Carta o ebook? Il grande storico americano Robert Darnton, direttore delle biblioteche di Harvard, indaga: "Il futuro del libro" in un bel saggio pubblicato da Adelphi. Darnton domani interviene alle 9.30 al Forum Unesco di Monza e alle 18 tiene una lectio maagistralis nella sala Buzzati di via Balzan 3. Martedì alle 10.30 partecipa a un seminario alla Statale, Sala Napoleonica, Via Festa del Perdono 7.

LA DIVERSITÀ CINESE

Valori, emozioni, norme, abitudini: "I cinesi sono differenti" (da noi) in tutto. Come, lo spiega Marco Croci, consulente aziendale vissuto a lungo a Pechino, in un saggio edito da Brioschi, prefazione di Boris Blancheri. Se ne parla martedì alle 18 a palazzo Clerici nel primo incontro del ciclo "In viaggio" promosso dall'Istituto per gli studi di politica internazionale.



Lo storico
Robert
Darnton

LANZETTA A INFERMAPOLI

Un feroce boss della camorra napoletana devoto a padre Pio e appassionato di musica lirica deve fare i conti con la nuova concorrenza cinese. Vincent Gallo è il protagonista di "InferNapoli" (Garzanti), il nuovo romanzo del teatralista e scrittore Peppe Lanzetta che "per primo ha messo viso e mani all'inferno", come gli scrisse Roberto Saviano dedicandogli una copia di "Gomorra". Domani 18.30 alla Feltrinelli di piazza Piemonte con Paolo Rossi e Luca Crovi.

IL RISORGIMENTO A FUMETTI

Il Risorgimento (e oltre) a fumetti. A 34 anni dalla prima edizione (1977) torna in libreria "Storie d'Italia 1846-1896" di Alfredo Chiappori, uno dei nostri più bravi illustratori satirici. Le tavole sono accompagnate dai commenti di Franco Della Peruta, Giorgio Candeforo e Ugoberio Alfassio Girmaldi. Edizioni Blackvelvet.

Scenari Da lunedì il forum mondiale dell'Unesco. Bruno Racine e Antonia Ida Fontana discutono della digitalizzazione dei patrimoni librari

Diritti & costi, la biblioteca va in rete

«Si alla collaborazione dell'Europa con Google, ma nel rispetto del copyright»

di CRISTINA TAGLIETTI

Non bisogna aver paura di Google, la digitalizzazione del patrimonio culturale è un passo obbligato anche in Europa. Lo pensano sia Bruno Racine, direttore della Bibliothèque Nationale de France sia Antonia Ida Fontana, per quattordici anni direttrice della Biblioteca Nazionale di Firenze (ha lasciato la guida sei mesi fa), entrambi membri del comitato scientifico del Forum mondiale dell'Unesco sulla cultura e le industrie culturali che si svolge alla Villa Reale di Monza dal 6 all'8 giugno.

Un incontro intitolato «Il libro domani», che riunirà oltre 200 partecipanti da tutto il mondo (apre Robert Darnton, chiude Antonio Skarmeta) che permetterà di dibattere, dice Milagros del Corral, presidente del comitato scientifico, «dell'impatto culturale ed economico della rivoluzione digitale». Una rivoluzione che riguarda, appunto, in modo massiccio, le biblioteche, soprattutto quelle nazionali, preposte alla conservazione



Antonia Fontana e Bruno Racine

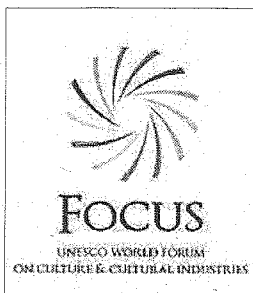
di tutto ciò che viene pubblicato. «Quando si parla di biblioteche digitali — spiega Antonia Ida Fontana, — si parla di due cose distinte: una è la digitalizzazione del patrimonio, spesso antico, prezioso e a rischio di danneggiamento, l'altra sono le opere native digitali, che in Italia sono un fenomeno soprattutto degli ultimi sei mesi. In Europa il grande tema è il copyright. Diciamo che la digitalizzazione di opere di pubblico dominio non presenta problemi, se non quello del reperimento dei fondi, rimane il nodo delle opere fuori catalogo e di quelle cosiddette "orfane", cioè di cui non si conoscono i detentori dei diritti. Considerato che il copyright per le opere a stampa dura settant'anni dalla morte dell'autore, si può dire che la maggior parte delle opere del Novecento sono comunque sotto diritto. E queste sono, di solito, quelle che interessano di più i lettori». In America Google ha prima aggirato il problema digitalizzando le opere coperte dai diritti e lascian-

do agli autori, eredi, editori l'onere di rivendicarli, poi ha cercato di risolverlo con un complesso accordo con editori ed autori che però è stato bocciato dal tribunale e che adesso deve essere rinegoziato.

«In Europa ci sono esperienze importanti, come in Norvegia dove si è arrivati a un accordo tra editori e biblioteche, così come in Germania dove la Biblioteca statale bavarese di Monaco ha stipulato un accordo con gli editori per la digitalizzazione di opere fuori commercio che, grazie a questo, hanno avuto una lunga vita — spiega la Fontana —. In Italia siamo molto lontani da questo, ci sono solo pochi casi di opere sotto diritto disponibili nel digitale, come l'Enciclopedia Treccani, progetto realizzato con denaro pubblico o i Classici di Laterza, iniziativa dell'editore. Poi ci sono accordi con società private, come quello fatto dalla Biblioteca Nazionale di Firenze con la Pro Quest, società di diritti inglese che ha creato un repertorio che comprende tutte le opere prodotte in Inghilterra dall'inizio della stampa al '700».

Uno dei Paesi più avanzati nella digitalizzazione è senza dubbio la Francia. «Con Gallica, il programma digitale della Biblioteca Nazionale, — spiega Racine — abbiamo iniziato parecchi anni fa, ma il passaggio alla digitalizzazione di massa risale al 2008 e oggi stiamo per superare la cifra di 1 milione 500 mila copie di documenti digitalizzati, di cui 300 mila libri e più di 800 mila riviste, quaderni a stampa, carte, manoscritti. È una cifra significativa che vogliamo aumentare. Abbiamo documenti preziosi, antichi, testi fuori catalogo o di pubblico dominio che ora sono disponibili e consultabili, direttamente dal proprio computer, da chiunque in qualunque momento». Il programma procede a tappe forzate: «Grazie ai finanziamenti dello stato nei pros-

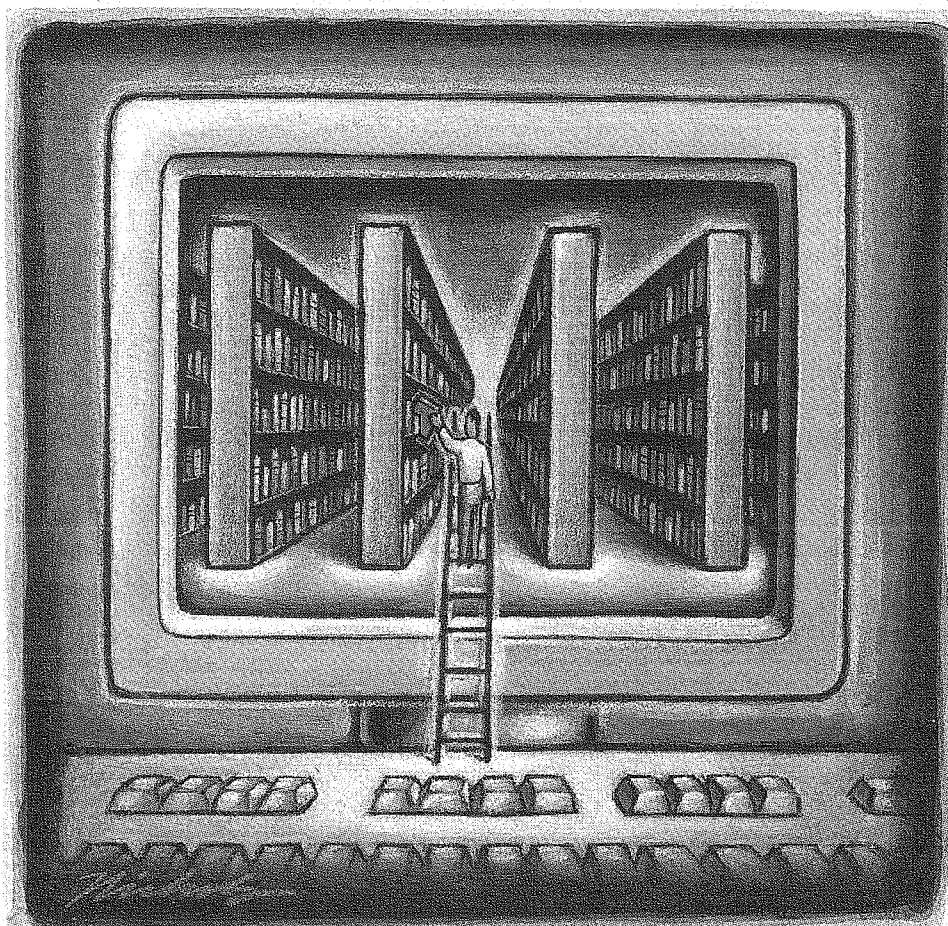
Il logo del Focus 2011 dell'Unesco. Sotto: disegno da Corbis



simi quattro anni avremo altri 300 mila libri. Un'iniziativa aperta ad altre biblioteche francesi in un piano sistematico di digitalizzazione di materiali preziosi. Due anni fa il primo ministro Sarkozy, su consiglio del ministro della cultura Mitterrand, ha lanciato un programma che darà la possibilità di trovare partner privati che potranno investire su una parte dei nostri cataloghi. Per esempio una parte di questo programma riguarda la digitalizzazione di stampe dell'800 e della prima metà del '900, sul modello della British Library, un'altra i manoscritti islamici. Vuol dire che più o meno entro vent'anni avremo

digitalizzato tutto quello che abbiamo di importante. Dopo Monza lanceremo una progetto che riguarda 12 campi delle nostre collezioni che dovrebbero interessare partner privati».

Il problema della digitalizzazione è il costo. «È un procedimento molto oneroso che riguarda anche il metadata, la possibilità di catalogare e reperire il documento. Si parla di circa 20 centesimi a pagina», spiega Fontana. E infatti la grande operazione di Gallica non si sarebbe potuta fare senza l'intervento dello Stato francese che ha stanziato per il programma di digitalizzazione 750 milioni di euro,



Librerie La seconda catena americana vale solo 200 milioni di dollari

Usa, vendita più vicina per Borders

La società Gores Group è in trattative per acquistare a prezzi di realizzo oltre 200 delle 405 librerie della catena Borders, in amministrazione controllata da febbraio. Ci sarebbero anche altri investitori interessati ad acquistare la seconda catena di librerie negli Usa. Nonostante le librerie tradizionali siano in grave difficoltà per la diffusione degli ebook l'interesse verso Borders da parte del mercato è cresciuto dopo

che la conglomerata Liberty Media aveva fatto un'offerta per acquistare il concorrente Barnes & Noble. L'offerta valutava la prima catena di librerie negli Stati Uniti circa un miliardo di dollari. Borders ha perso 132 milioni di dollari ad aprile nonostante la chiusura di 226 delle sue librerie. Secondo il «Wall Street Journal» i negozi e gli altri assetti di Borders sarebbero stati valutati circa 200 milioni di dollari.

A Monza

◆ Il secondo forum mondiale sulla cultura e le industrie culturali «Focus 2011. Il libro domani, il futuro della scrittura» organizzato dall'Unesco, dal governo della Repubblica Italiana (Ministero degli Affari esteri e Ministero per i Beni e le Attività Culturali), in collaborazione con la Regione Lombardia si svolge alla Villa Reale di Monza dal 6 all'8 giugno. Duecento circa i partecipanti provenienti da tutto il mondo. Tre i temi principali: «L'economia del libro digitale», «Il diritto d'autore nell'era digitale», «La biblioteca digitale». Focus 2011 verrà trasmesso in diretta attraverso un sito Internet che permetterà al pubblico di intervenire. ◆ A Milano il 9 e 10 giugno (Palazzo delle Stelline) si svolge Editech, la conferenza internazionale sull'editoria digitale promossa dall'Aie che fornirà un osservatorio aggiornato sull'evoluzione digitale nel settore editoriale libraio.

una cifra che non ha uguali nel mondo. L'eventuale dialogo con Google, dunque, dovrà tener conto di questo. «Non c'è contrapposizione con Google che, peraltro, ha molti contratti in Europa — dice Racine —. Diciamo che se Google trova un accordo con gli editori francesi sul tema del diritto d'autore, cioè se si elimina quello che al momento è un ostacolo politico, non c'è nessun problema. Nell'ambito di questo programma, noi siamo aperti a ogni tipo di collaborazione privata. Anche il programma Arrow dell'Unione Europea non è nato in contrapposizione con Google. È solo un sistema di management dei diritti per la digitalizzazione delle opere nel rispetto del copyright. Anche Google ha bisogno di questo. In Europa, in Francia in particolare, ci vuole una base legislativa più solida di quanto hanno fatto in America. Per questo il ministero della Cultura sta discutendo un progetto di legge che dovrebbe chiarire la situazione».

Il futuro, tuttavia, per Racine, non sarà un mondo senza biblioteche. «Ci sarà sempre bisogno di luoghi dove conservare i libri fisici, dove poter studiare. Il contatto con il libro di carta continuerà, in certi casi, ad essere indispensabile, ma accanto a questa ci sarà anche una biblioteca online, aperta a tutti, a tutte le ore». L'altro

Le prospettive

«Ci sarà sempre bisogno di luoghi dove conservare i volumi fisici. Il contatto con i testi continuerà, in certi casi, ad essere indispensabile»

grosso problema, dopo la digitalizzazione, sarà la conservazione della memoria digitale. «Che richiede un grosso investimento — spiega Racine —, direi una cifra quasi uguale a quella impiegata per la digitalizzazione». «La conservazione è un problema soprattutto per le biblioteche nazionali — aggiunge Antonia Ida Fontana —. Non possiamo raccogliere file che poi, nel giro di qualche anno, non siano più in grado di aprire. Per non parlare della memoria di blog, siti, pagine digitali che spesso sono fonti di dati che sarebbe molto utile conservare. La conservazione va fatta in depositi certificati che rispondano a determinati requisiti di qualità e sicurezza, che seguano percorsi di qualità e sicurezza. In Italia ce ne sono tre: alla Biblioteca nazionale di Roma, in quella di Firenze e un "dark archive" non consultabile alla Marciana di Firenze. Il loro costo è molto elevato, diciamo che costano quasi più dei magazzini fisici».